



per Franco Cesareo, amico e maestro¹

Capiterà prima o poi a tutti noi di incontrarsi col limite terreno della propria esistenza per il ritorno all'indecifrabile mistero del cosmo o alla luce infinita del Creatore. Una cosa è certa, credenti o no, per poco o tanto tempo ciascuno continuerà a vivere nel ricordo di chi gli è stato vicino. Franco resterà nei miei pensieri finché ci ritroveremo. Allora sarà indicibile gioia. Avevo incontrato quell'alto elegante signore dai capelli già candidi quindici anni fa negli uffici della Presidenza del Consiglio in via Barberini dov'anche lui era stato assegnato. Mi avevano subito affascinato il suo stile, la sua classe, la sua gentilezza, ma soprattutto la grandezza del suo animo idealista e combattivo nella missione a cui dedicava ogni energia: l'UNMS di cui era presidente. Gli occhi si infervoravano di passione e orgoglio quando ne parlava: vale a dire sempre. L'Unione era parte essenziale del suo essere. Che insegnamento era stato per me, già ufficiale dei carabinieri e funzionario di polizia, riflettere con lui sul vero senso della dedizione e del sacrificio verso le Istituzioni e la collettività. Percepivo l'appassionata forza con cui viveva il ruolo di quell'Associazione di tutela degli invalidi e mutilati per servizio istituzionale. Con commozione tornavo anche dietro negli anni, ripensando a mio padre maresciallo dell'Arma che ne era stato fieramente socio finché non era scomparso per le gravi malattie contratte in servizio. Con Franco ci contagiammo a vicenda e cominciammo a sognare e progettare eventi. Come quando organizzammo a Pescara nel 1994 la giornata in memoria e onore di Emilio Alessandrini. Gli avevo parlato di questo mio straordinario compagno al liceo Gabriele D'annunzio poi magistrato barbaramente dai terroristi in un freddo mattino di gennaio a Milano dopo avere accompagnato il figlio di otto anni a scuola. Il suo animo aveva subito recepito. Ed eccolo durante la cerimonia commosso in prima fila tra il labaro nazionale dell'UNMS e quelli abruzzesi che nella chiesa pescarese di Sant'Andrea e poi nell'adiacente teatro sembravano inchinarsi dinanzi al vecchio avvocato Berardo, papà di Emilio Alessandrini, alla moglie Paola e al figlio Marco. La sala era gremita anche di tanti ragazzi di quel liceo che avevano composto per quel giudice struggenti poesie di memoria e di pace che Franco e le personalità intervenute, dal Ministro della Giustizia Giovanni Conso al procuratore Armando Spataro, via via premiavano. Era il nostro sogno comune: trasferire un messaggio d'impegno ai giovani non attraverso parole, ma attraverso l'esempio visibile di chi ha sul corpo e nel cuore il sacrificio pagato verso lo Stato. Fare sentire i soci dell'Unione non foglie cadenti, ma indomiti messaggeri di valori per una società confusa e contraddittoria. O come quando scoprimmo insieme la straordinaria figura dell'ultimo questore di Fiume italiana, deportato nell'ottobre 1944 dai nazisti a Dachau per avere aiutato e perseguitati politici da atroce fine nei campi di concentramento. Costituimmo subito insieme l'Associazione *Giovanni Palatucci, fratello di pace*, ospitata presso la sede centrale dell'Unione. E' anche merito suo se di quest'eroico funzionario oggi si onora la memoria. O come quando cominciamo a riflettere insieme sulla straordinaria intuizione a cui lui stava lavorando con Alvido Lambrilli²: il polo delle associazioni di tutti coloro che disabili per sfortunata sorte, non vedenti, non udenti, sordomuti, invalidi per malattia o incidente di lavoro o

¹ *Il Corriere dell'Unione* – novembre 2006

² Presidente dell'Unione invalidi civili

servizio, pagano un amaro e spesso mortificato costo in una società che sempre più si nutre di egoismo e oblio. Era il seme della futura FAND. Ma intanto Franco cominciava lui stesso a scontrarsi con un avverso destino. Il male oscuro lo aveva aggredito. Lui sorvolava, indomito e riservato. Operato la prima volta e privato di un rene, aveva ripreso, con tenacia, il suo posto. Ma le energie iniziavano a fiaccarsi. Lo si percepiva nel viso scarno, nelle pieghe sofferte che talora gli contraevano il viso sereno. Eppure era lì, al suo posto nella Sede centrale, anche se meno spesso nelle riunioni e incontri, visibilmente stanco ed affaticato, sempre disponibile e appassionato. Da lui si irradiava una forza sofferente ma coinvolgente e radiosa. Sentivo come assoluto dovere di amicizia cercare di essergli vicino, coadiuvarlo per quanto possibile, essere presente alle manifestazioni a cui ancora partecipava. Ed eccolo ancora a Pescara il 29 gennaio del 2005 alla manifestazione organizzata col bravo Presidente della Sezione Marcello Gagliardi, nello stesso liceo Gabriele D'Annunzio, dove eravamo riusciti a far sì che quel giorno si incontrassero per la prima volta Marco, il figlio di Emilio Alessandrini, ora giovane avvocato a Pescara e Mario, e il figlio di Luigi Calabresi, ora giornalista di "la Repubblica" a Roma. Franco aveva voluto venire da Latina nonostante la bufera rendesse difficile il viaggio, per non mancare a quel significativo evento di onore e memoria per due straordinari "*martiri per servizio*" che spiritualmente si riunivano nell'incontro dei figli. Un sentiero che lui stesso dieci anni prima aveva contribuito ad aprire. Ci eravamo abbracciati mentre ripartiva sofferente nella bufera di neve che aveva imbiancato la città. Era stata una delle ultime volte insieme. La malattia continuava a infierire su di lui, con asprezza, quasi senza pietà. Da operazione ad operazione, da ospedale ad ospedale, come se la sorte volesse sfidarlo in chissà quale impietosa prova. E lui accettava la sfida, con rabbia paziente e indomita, senza mai rassegnarsi, meravigliando tutti e forse lo stesso destino. Ci eravamo stetti forte la mano nella clinica Villa San Pietro di Roma dove aveva subito un'ennesima operazione in cui mi confidò gli era sembrato morire tanto forte era stato il dolore. Il calvario continuava. Lo sorreggeva accanto all'immenso effetto dei familiari anche il filo sottile ma inossidabile dell'amore verso l'UNMS e con esso la speranza di tornare a dare il proprio contributo di impegno. Gli telefonavo di tanto in tanto per fargli sentire che tutti, soci e amici, gli erano vicini e lo attendevano. Percepivo il conforto, pur nella fatica del rispondere quando poteva. La severa comprensione della straordinaria moglie che con tanta dolcezza lo ha sempre seguito, ha permesso che potessi parlargli sino a poco tempo prima la sua scomparsa. Non c'era volta che lui non mi parlasse, pur con voce flebile e ansimante, dell'UNMS del desiderio di tornare presto al lavoro. Lo incoraggiavo anche se le lacrime, che per fortuna non vedeva, mi solcavano il viso. Avrei voluto e potuto, ormai da poco andato in pensione, essergli più vicino, più d'aiuto. Incomprensibili equilibri interni all'organismo collegiale centrale non l'hanno permesso. Si dice che le anime di chi muore non vadano subito via ma aleggino intorno qualche tempo, per staccarsi portando con sé il sentimento di chi veramente li amava. Lui ha certo visto e sentito. Caro Franco, l'amico Luigi Fulciniti mi ha informato da Milano il giorno stesso della Tua scomparsa. Ho parlato subito con Tua moglie, mi ha detto che sei andato via sereno dopo aver sorseggiato un caffè, quasi sorridente. Stavi certamente pensando all'UNMS. Arrivederci, Franco, indimenticabile amico e maestro.